Fasc. 11-12 Novembre-Dicembre 1914 Anno XXI - Vol. XXV

LA RIFORMA SOCIALE

RIVISTA CRITICA DI ECONOMIA E DI FINANZA

TERZA SERIE

FILIPPO CARLI

LE BASI ECONOMICHE DELLA GUERRA

Officine Grafiche della S. T. E. N. (Società Tipografico-Editrice Nazionale), Torino.

All'ill. Prof. Riccardo Bachi offre in omaggio l'A.

FILIPPO CARLI

LE BASI ECONOMICHE DELLA GUERRA

OFFICINE GRAFICHE DELLA S. T. E. N.
(Società Tipografico-Editrice Nazionale)
Torino, 1914.

Lasciando da parte la questione della responsabilità della guerra — la quale è un problema storico e psicologico — sembra importante rispondere al seguente quesito: L'entusiasmo con cui il popolo tedesco accolse la *decisione* — una volta presa — della guerra corrispondeva a profonde necessità della Germania nel presente momento? Questo entusiasmo fa credere che l'ideale della guerra vivesse, più o meno oscuro, più o meno nitido, nella coscienza della nazione: e allora ben vaste e profonde dovevano esserne le cause.

Il complesso dei fattori che costituivano il substrato di questa coscienza e di questa volontà risulta all'analisi composto come segue: dal fattore demografico, dal fattore economico, dal fattore psicologico, e da quello più propriamente politico. Noi vogliamo qui isolare uno di questi elementi, l'economico, per approfondirne l'analisi: però dobbiamo prendere le mosse dal fattore demografico, che è la condizionante di ogni ulteriore evoluzione sociale, come non potremo forse non fare qualche accenno al terzo fattore che ai due primi è così intimamente congiunto, da potersene considerare quasi come conseguenza.

***

La Germania è lo Stato d'Europa che ha il coefficiente di *vitalità* più elevato, esclusione fatta della Russia, la quale, per quanto abbia una mortalità elevatissima (28,8 per 1000 nel 1911, mentre lo stesso coefficiente per la Germania era 17,3 ‰), ha un coefficiente di natalità così alto, che la eccedenza annua dei nati sui morti è pure sempre superiore a quella della Germania. Esclusione fatta dunque della Russia, vediamo che l'eccedenza annua dei nati sui morti, era nel 1911, pei vari Stati d'Europa, la seguente per ogni mille abitanti:

Germania	11,3
Italia	10,1
Ungheria	9,9
Inghilterra e Galles	9,8
Austria	9,5
Francia	0,9

Pel 1912, e per la Germania, questo, che può chiamarsi appunto coefficiente di *vitalità*, è in aumento essendo di 12,7.

È da notare che il coefficiente di *natalità* mostra in Germania una decisa tendenza alla diminuzione dal periodo 1871-80 in poi, essendo passato da una media di 40,7 per mille in tale periodo al 29,5 nel 1911 e 29,1 nel 1912; ma siccome contemporaneamente la mortalità è diminuita più rapidamente di quella, così in realtà l'eccedenza dei rimasti in vita annualmente (coefficiente di vitalità) non solo è rimasto invariato, ma ha mostrato una qualche tendenza all'aumento. Difatti la mortalità che nel periodo 1871-80 era del 28,8 per mille, non è più che 18,2 nel 1911 e 16,4 nel 1912, cosicchè il coefficiente di vitalità, che in quel periodo era 11,9, in questi due ultimi anni di rilevazione è rispettivamente 11,3 e 12,7.

In cifre assolute l'aumento della popolazione tedesca, che nel periodo 1871-80 era di 511.034 individui in media all'anno, nel decennio 1901-1910 diventa di 866.338 individui in media, e sale nel 1912 a 839.887 (1). In cifra tonda, e tenuto conto dell'aumento della popolazione di questi ultimi due anni, si può dire che attualmente la popolazione tedesca aumenta di 900.000 individui all'anno.

Questa straordinaria vitalità del popolo tedesco spiega come, nello stesso periodo di tempo in cui la popolazione d'Europa si è duplicata, la popolazione della Germania si sia quasi triplicata. Nel 1816 difatti era di 24.833.000, nel 1910 era di 64.926.000 e nel 1914 si calcola di 68 milioni. Viceversa la Francia, che nel 1821, aveva 30 milioni di abitanti, non ne ha attualmente che 39. Ma, a prescindere dal caso speciale della Francia, vediamo che, facendo il confronto per un periodo lungo — la Germania resta al primo posto per aumento di popolazione. Nel 1851 essa aveva 35 milioni di abitanti; nel 1909 ne ha 65; contemporaneamente la popolazione inglese passa da 27 a 44 quella dell'Italia da 24 a 34 (2), con rapidità evidentemente assai minore.

Questa enorme vitalità del suo popolo non solo non allarmò, ma anzi allietò la Germania. Essa vide sempre nella sua gente non tanto una massa di consumatori, contro la quale non ci fosse altro rimedio che il *moral restraint* di malthusiana memoria, ma una massa di produttori. Essa vide sempre che l'aumento della sua popolazione non solo non costituiva un pericolo, ma avrebbe potuto diventare e sarebbe in realtà diventato il massimo fattore

(1) Hellferich, Deutschlands Volkswohlstand, Berlin, 1914, pag. 15.
(2) Hubert, L'effort Allemand, Paris, 1911, pag. 48.

dell'arricchimento della nazione tedesca. I suoi governanti limpidamente e consapevolmente, il suo popolo d'istinto, hanno sempre sentito la profonda verità delle parole con cui Adamo Smith iniziò la nuova scienza economica, e dalle quali egli stesso non seppe trarre tutto il profitto nelle applicazioni: « il lavoro è la sorgente alla quale ogni Nazione attinge le sue ricchezze, e l'aumento delle ricchezze dipende in massima parte dalla forza produttiva del lavoro »... E fino dal 1841 Federico List, riprendendo questo concetto e svolgendolo in teoria autonoma e traendone tutte le sue conseguenze pratiche, indicava la via opponendo alla dottrina classica del valore quella delle « forze produttive ». « Un individuo può bensì possedere della ricchezza, cioè dei valori di cambio, ma se egli non possiede la forza per produrre oggetti di maggior valore di quanto consuma, egli impoverisce. Un individuo può essere povero, ma se egli possiede la forza di produrre oggetti per un valore maggiore di quanto consuma, egli arricchisce... Questo è ancora più il caso per le nazioni, che per gli individui, le quali non possono vivere di rendita (1). Si può dire che da allora governanti e popolo tedeschi abbiano sempre avuto un concetto dinamico della ricchezza: la ricchezza non è qualche cosa di immobile, di statico, di assoluto, ma qualche cosa di contingente, qualche cosa che diviene. Quindi un popolo che, attualmente, è più povero di un altro, può diventare più ricco di quest'ultimo: tutto sta nella forza produttiva che quel popolo possiede e nella sua capacità di trarne profitto. Il popolo tedesco sentì che era povero, ma che aveva una grande quantità di energie produttive e la capacità di farle valere: nascessero dunque molti individui ogni anno, essi avrebbero aumentato il serbatoio delle energie produttive e quindi la ricchezza, essi avrebbero aiutato a far ricca la grande collettività di cui entravano a far parte, il popolo tedesco. Soltanto bisognava precisamente trovare il modo di *fare valere* il più intensamente possibile questa somma di energie produttive. Questa via era l'industrializzazione del paese.

Un organismo, come anche una Società, può rispondere in tre modi alle azioni che cadono su lui: o con una reazione uguale, o minore o maggiore. Se esso risponde con una reazione uguale, si mantiene indefinitamente nella sua posizione: è l'equilibrio stabile; se risponde con una reazione minore, nel senso che questa non è capace di superare l'azione, regredisce, è sopraffatto, perisce; se infine risponde con una reazione maggiore, acquista nuove posizioni di favore, nuove determinazioni vantaggiose a lui stesso, in sostanza aumenta, si sviluppa, progredisce.

(1) List, Das nationale System der politischen Oekonomie, Jena, 1910, p. 220.

Una nazione la quale ha un elevato coefficiente di natalità e di vitalità, la quale aumenta ogni anno di 800 o 900 mila individui ha queste tre vie a sua disposizione: eliminare questa eccedenza in tutto o in parte (emigrazione), produrre tanto che basti a mantenere in vita questa eccedenza, produrre di più di quanto questa eccedenza consumi.

In questo caso essa genera da sè stessa una reazione maggiore dell'azione: in questo caso essa si sviluppa, progredisce, e progredire economicamente, vuol dire arricchire. La Germania ha appunto seguito quest'ultima via. All'azione « intenso aumento della popolazione » ha risposto con una reazione maggiore « intensa industrializzazione » (1). La Germania, da Stato prevalentemente agricolo si è trasformata in Stato industriale, e così ha potuto vedere scomparire la sua emigrazione ed aumentare rapidamente la propria ricchezza. È quanto risulta con nitida evidenza dal seguente quadro:

Anno	$^0/_0$ della popolazione impiegata nell'agricoltura	$^0/_0$ della popolazione impiegata nell'industria	Emigrazione
1882	42	35,1	134.000
1907	28,5	42,5	28.000

Questo fatto grandioso che noi chiamiamo industrializzazione della Germania è la risultante di un complesso di componenti, che possiamo raggruppare così:

a) Protezionismo doganale;

b) Scientificazione dei processi produttivi;

c) Organizzazione, nella sua triplice forma di organizzazione industriale, commerciale e bancaria.

I) Con le vittorie del 1870 Bismarck aveva fatto l'impero: dopo d'allora egli volle fare l'impero ricco. Nel periodo 1866-70 egli era stato libero scambista, e tale si mostrò dopo la guerra quando, impegnato nel *Kulturkampf* egli dovette cercare degli alleati contro i cattolici nei nazionali-liberali e nei seguaci nella scuola di Manchester.

Ma le crisi economiche che seguirono — cominciarono nel 1873 con un *crack* enorme in cui un gran numero d'imprese temerariamente lanciate naufragarono — la miseria che aumentava, la popolazione che emigrava per andar a cercar altrove il lavoro che in patria non trovava, la disorganizzazione dell'industria — disorganizzazione che era apparsa ai tedeschi stessi in modo

(1) Per questi concetti mi permetto di fare rimando al mio studio che sarà pubblicato nel prossimo fascicolo della *Rivista Italiana di Sociologia* intitolato: « L'evoluzione economica della Germania e la legge di popolazione ».

evidente all'esposizione di Filadelfia del 1876 — fecero nascere a poco a poco in Bismarck l'idea di elevare barriere doganali per proteggere la produzione e il lavoro nazionali. Nel discorso del trono del 12 febbraio del 1879 egli faceva annunziare dall'imperatore che « si doveva conservare il mercato tedesco alla produzione nazionale » e ritornare a quei principii fondamentali su cui erasi basato lo « Zollverein » e che dal 1865 si erano abbandonati. Ed egli stesso col discorso del 2 maggio del medesimo anno difendeva dinanzi al Parlamento i principii della riforma. « Noi desideriamo una conveniente protezione del lavoro nazionale » — aveva detto; e parafrasava poi quanto alcuni mesi prima aveva annunciato l'imperatore. Del resto egli non partiva da alcun principio della scienza economica. « Le dottrine astratte della scienza mi lasciano perfettamente freddo a questo riguardo. Io giudico secondo l'esperienza da noi stessi vissuta: io vedo che i paesi che si proteggono prosperano, che quelli che sono aperti regrediscono » (1). E quindi concludeva dicendo che bisognava rendere il paese indipendente (das Reich selbständiger zu stellen) col proteggere il lavoro nazionale sia nei campi sia nell'industria. E poichè già la Francia, l'Austria, la Russia si erano messe sulla via del protezionismo, egli, potendo appunto fare pressione con questi esempi, appoggiandosi ai conservatori — che precedentemente aveva combattuto — ed al centro, ottenne l'approvazione di quella tariffa che pose decisamente la Germania sulla via del protezionismo doganale.

Una volta che fu su questa via, fu facile continuare; diremo anzi di più: fu inevitabile di continuare e di accelerare il cammino. Tutte le riforme della tariffa che vennero in seguito, non fecero in realtà che intensificare il protezionismo. E poichè questo era stato prevalentemente industriale, cosicchè l'agricoltura ne era stata sacrificata, il principe di Bülow nel 1902 ristabilì l'equilibrio facendo approvare una riforma con la quale si intensificava grandemente la protezione agraria. Così si può dire che il sistema protettore tedesco raggiungeva — attraverso questi successivi rimaneggiamenti — il suo equilibrio e la sua perfezione. Esso trasformava così la Germania da un sistema aperto in un « sistema chiuso », il quale permetteva alla nazione di sviluppare nella pace economica tutta la sua *forza produttiva (Produkitv. kraft*, di List), di produrre cioè con la maggior possibile intensità consentita alla energia e capacità di lavoro del popolo. I dazi doganali erano bensì un peso che premeva sul popolo, giacchè da questo dovevano bene essere pagati; ma essi erano la condizione indispensabile affinchè il medesimo potesse trarre

(1) BISMARCK, Denkwürdigkeiten. Berlin, 1899. Band II, pag. 256.

altri vantaggi: essi avrebbero permesso al popolo di beneficiare dei vantaggi inerenti al pieno svolgimento delle forze produttive nazionali, pieno svolgimento che non avrebbe potuto effettuarsi qualora le energie produttive fossero state esposte alle influenze perturbatrici di altri campi nazionali di produzione e di espansione: essi erano dunque il premio di assicurazione della pace economica.

Non è qui il caso di indagare se il risultato non avrebbe potuto ottenersi in altro modo; quello che è certo è che, all'ombra della protezione, i tedeschi lavorarono con ardore a perfezionare la loro industria dandole un immenso sviluppo. Più tardi essi dovevano sentire quanto il problema fosse complicato, allorquando cioè giunsero alle soglie della *Weltpolitik:* e noi vedremo precisamente la contraddizione interna in cui essi dovettero sentire che si volgevano: ma intanto le vie della intensa industrializzazione erano aperte. E poichè al termine di quelle vie era l'arricchimento — e con l'arricchimento, la grandezza e la potenza del nome tedesco — e poichè le loro intime energie non conoscevano ostacoli che non fossero atte a superare, permasero su quelle vie con rinnovato fervore e con tenacia incrollabile.

II) E con metodo meraviglioso. Forse presso nessun altro popolo quanto presso il popolo tedesco è avvenuta una così intima, profonda, compatta inter-penetrazione tra la scienza e la vita. Nessun popolo più del tedesco ha sentito quanto sia grande l'influenza della scienza — e quindi della scuola — sulla produzione. Ciò è intimamente connesso a tutto il tessuto della sua mentalità che ha un instintivo bisogno di risalire da un certo insieme di fatti e di cose al sistema per poi discendere dal sistema ad altre categorie di fatti e di cose. Si fece dunque dell'officina un laboratorio scientifico, mentre la scuola professionale si organizzò sotto le specie dell'officina.

Carlo Marx aveva fatto dell'economia e, più particolarmente, della tecnica la condizionante di tutta la fenomenologia sociale: il suo stesso paese ha dimostrato che l'economia e la tecnica sono esse stesse soggette all'influenza del principio generale, del sistema: e il principio generale, il sistema sono la scienza, sono lo spirito che regge il corso delle cose. È vero che il principio non è spesso altro che la generalizzazione delle esperienze fatte nel corso dei processi produttivi; ma poi esso diventa autonomo, diventa parte integrale del sapere, del processo d'ideazione — cosicchè è il processo d'ideazione che finisce col disciplinare il processo di produzione.

La scuola professionale — nella sua duplice forma di industriale e commerciale — è uno dei più solidi trionfi del popolo tedesco. Questo ha compreso che bisognava supplire al proprio difetto di genialità con l'educazione,

ha compreso che questa sarebbe stata la gran molla della sua vittoria nel mondo; e si è data una cultura tecnica assolutamente perfetta.

Come ho detto, da una parte ha creato la scuola-officina, dall'altra ha reso scientifici i processi produttivi. Rimandando a questo proposito alle numerose pubblicazioni che si son fatte sull'argomento, qui basti soltanto accennare alle conseguenze del fenomeno. Le quali sono state queste: che si sono create industrie completamente nuove, come quelle dei derivati dal catrame, quelle dei coloranti d'alizarina e d'auramina, del campeggio, dell'indaco artificiale, del pegamoide, del galathit, ecc.; che si sono perfezionati i processi produttivi delle industrie esistenti e quindi diminuiti i costi medi unitari di produzione — al che poi contribuiva indirettamente il più sapiente e perfetto sfruttamento dei sotto-prodotti, di cui si è dato ora l'esempio. Tutto questo si traduceva nella messa in valore massima della « forza produttiva » secondo l'insegnamento di List, e in un aumentato potere di espansione economica: poichè tutto questo significava o la conquista di mercati fino allora tenuti da altri concorrenti, o addirittura la snazionalizzazione in proprio vantaggio di industrie che fino ad un certo momento erano state naturali ad altre nazioni.

III) La terza componente fu l'organizzazione: la quale raggiunse in Germania le sue forme piu perfette. Dal punto di vista dei singoli produttori il principio della *organizzazione logica dell'impresa* attinse un grado di perfezione non toccato forse da nessun altro paese tranne l'America, superata del resto dalla Germania per una più sapiente e razionale utilizzazione delle materie prime. Dal punto di vista associativo, l'organizzazione attinse il suo più elevato grado coi sindacati. I sindacati industriali da una parte furono il completamento dell'opera che il legislatore aveva posto in essere col protezionismo — dall'altra furono il prolungamento dell'opera di organizzazione delle singole imprese. Furono il compimento del protezionismo perchè — quantunque sorgessero per altri fini, e precisamente per disciplinare la produzione contro i danni della libera concorrenza — pure, una volta costituiti, furono il mezzo che consentì di sfruttare interamente il margine di protezione. Furono il prolungamento dell'opera di organizzazione individuale, in quanto che risultarono dall'estensione del principio logico, che ciascuna impresa aveva già di per sè attuato, a tutte o alla maggior parte delle imprese di un ramo di produzione: rappresentano in sostanza l'organizzazione logica di un'industria, obbiettivamente considerata.

Ogni industriale cerca di applicare alla sua azienda il principio economico del massimo rendimento col minimo mezzo; ma siccome la concorrenza dei vari industriali del ramo condurrebbe a delle dispersioni e quindi renderebbe

frustraneo il principio già da ciascuno applicato, così è necessaria una superiore disciplina che faccia evitare appunto tale dispersione. Solo così il principio logico-economico ha la massima e più estesa applicazione.

Noi vedremo poi in quale contraddizione si svolgessero i sindacati tedeschi; ma intanto la formazione sindacale fu la causa ultima onde l'industria tedesca raggiunse un grado di sviluppo dei più elevati. Al quale contribuì anche l'organizzazione finanziaria, che tecnicamente raggiunse forme di una grande perfezione, ma che nascondeva deficienze sostanziali, come si vedrà fra poco.

E fu così, attraverso questa serie di componenti, che il campo produttivo tedesco fu posto in piena efficienza, che si innalzò l'immenso, imponente, fantastico edificio, dell'industria germanica. Gli indici più significativi di questo grandioso fenomeno sono dati dallo sviluppo assunto dalla produzione del carbone e dalla produzione metallurgica e meccanica. Nel 1885 il carbone prodotto in Germania era di 73.675 mila tonnellate; nel 1912 è di 259.435 mila. Nello stesso periodo di tempo la produzione inglese era passata da 161.909 mila a 264.596 mila tonnellate: la distanza era quasi completamente sparita. La produzione del ferro greggio da 3.688 mila tonnellate passa a 17.689 mila, mentre l'Inghilterra passa da 7.534 a 9.679 mila; e le stesse proporzioni si conservano nella produzione dell'acciaio. Il numero degli operai impiegati nell'industria meccanica dal 1882 al 1907 passa da 356.089 a 1.120.282; quelli dell'industria chimica diventano 265.451 da 114.482; quelli dell'industria della carta 230.925 da 100.156. Infine nel 1886-87 le Società Anonime erano 2143 con un capitale azionario di 4876 milioni di marchi; alla fine del 1912 erano 5422, con un capitale di 17.141 milioni di marchi (1).

Naturalmente la produzione tedesca non poteva così intensamente svolgersi se i prodotti non si fossero sempre più ampiamente collocati, vale a dire se non fosse avvenuta nello stesso tempo una sempre crescente espansione commerciale. Di qui la Germania doveva incontrare delle resistenze sempre maggiori da parte di coloro che, avendo conquistato posizioni notevoli sul mercato mondiale, erano interessati a mantenerle. Per comprendere quali resistenze doveva affrontare la produzione tedesca nella sua energia di espansione e quindi in ultima analisi per valutare le sue stesse condizioni di equilibrio, bisogna vedere brevemente la fisonomia dei commerci antagonistici.

***

Veramente non so se di commerci antagonistici in senso economico si possa parlare. Se si potesse parlarne, è evidente che l'antagonismo andrebbe cercato

(1) Dresdner Bank, Die Wirthschaftlichen Kräfte Deutschlands. Berlin, 1914.

fra questi tre campi di produzione e di espansione: Inghilterra, Francia e Germania, la Russia essendo un mercato di assorbimento. Il potere espansivo è misurato dalla quantità di manufatti che si esportano, come questa è indice del grado d'industrializzazione di un paese. Ora l'Inghilterra ha sempre visto le sue esportazioni di manufatti mantenersi intorno all'80 per cento delle complessive, la Germania intorno al 65 per cento, la Francia intorno al 50: almeno dal 1890 a questa parte. È vero che, in via assoluta diminuivano le distanze in favore della Germania, poichè mentre nel 1901 l'esportazione dei manufatti tedeschi era di 2892 milioni di marchi e quella inglese di 4554 milioni, troviamo che nel 1911 esse sono rispettivamente di 5586 e 7389 milioni: il che vuol dire che la prima ha fatto un aumento del 93.2 %, mentre la seconda è aumentata solo del 62.3 %. È innegabile dunque che le distanze diminuivano in favore della Germania, ma non è detto che questo significasse una vera e propria sottrazione ai danni del commercio inglese e francese.

Pare difatti che si fosse istituita una certa divisione di lavoro fra questi tre commerci. L'esportazione di manufatti tedeschi aveva un valore che si aggirava intorno ai 6 miliardi di lire: 5993 milioni nel 1910, cifra che in questi ultimi tre anni era stata superata (1). Essa è caratterizzata dall'esportazione di prodotti metallurgici e meccanici e di prodotti chimici. Nella cifra suddetta i prodotti metallurgici entrano per 1536 milioni di lire, le macchine, strumenti elettrotecnici, ecc., per 1017 milioni, i prodotti chimici per 870 milioni. In complesso i manufatti di ferro e i prodotti chimici ci dànno una cifra di 3423 milioni di lire, più della metà delle esportazioni complessive di manufatti: abbiamo dunque ragione di trovare qui la caratteristica del commercio estero e dell'espansione tedesca.

Il commercio estero inglese è invece caratterizzato dai tessili e specialmente dal cotone. Le esportazioni di manufatti inglesi hanno un valore di 8 miliardi e mezzo a 9 miliardi di lire italiane; nel 1910 furono di 8571 milioni. In questa cifra i tessili entrano per 3600 milioni, di cui la grandissima maggioranza sono di tessuti e filati di cotone. Invece gli altri due gruppi di manufatti metallici e prodotti chimici non ci dànno che 2530 milioni: dei quali 992 per macchine e apparecchi, 1074 per prodotti metallurgici e 464 per prodotti chimici.

L'esportazione dei manufatti francesi trae la sua caratteristica dagli articoli di lusso. Essa ha un valore medio di tre miliardi di lire: 2960 milioni

(1) Dal Calwer, Jahrbuch der Weltwirthschaft, 1912. Jena, 1912.

nel 1910 e 3039 nel 1911. I principali articoli esportati sono: le stoffe di seta per 300 milioni di lire in media, gli articoli di Parigi (170 milioni), le confezioni da signora (115 milioni), articoli di moda e fiori artificiali (90); articoli di cuoio (75), profumerie (45), carrozze, veicoli, automobili (185), bijouterie (75), vini, che sono veri manufatti e in genere vini di lusso (200). In complesso, su una esportazione di 3 miliardi, 1255 milioni sono rappresentati da articoli di lusso. È dunque qui la caratteristica dell'espansione francese.

Quanto alla Russia, abbiamo già detto che essa rappresenta non un centro di espansione, ma un mercato di assorbimento. Essa esporta sopratutto delle materie prime o dei generi alimentari ed importa sopratutto dei manufatti: nel 1909 su una esportazione complessiva che aveva un valore di 1427 milioni di rubli, 922 rappresentavano i generi alimentari e 55 i manufatti. Il mercato russo pertanto era esposto alle influenze altrui, non era esso stesso in grado di influenzare le altre economie; esso non deve essere preso in considerazione dal punto di vista a cui ci siamo posti.

Dunque: l'Inghilterra serve la clientela borghese di tutto il mondo e serve i suoi bisogni di manufatti più permanenti, quelli del vestire; la Francia serve la clientela di lusso di tutto il mondo; la Germania serve i bisogni della produzione, essa fornisce l'*outillage* dell'industria. C'è una vera divisione internazionale di lavoro. Non è qui che si devono ricercare le ragioni della guerra. Se mai una nazione avesse dovuto provocarla, questa sembra che dovesse essere l'Inghilterra, la quale vedeva sottrarsi una parte del lavoro che prima adempieva nel rifornimento di manufatti metallici al mercato mondiale. Ma siccome l'Inghilterra intensificava il suo lavoro in altre direzioni, così non aveva alcun interesse a provocare: in realtà l'Inghilterra — e tanto più la Francia — non aspirava ad altro che a *conservare* la propria posizione. Essa comprendeva che poteva benissimo continuare ad arricchirsi contemporaneamente alla Germania. Come ha detto il Paish, Direttore dello *Statist*, le statistiche dimostravano che i due paesi potevano arricchirsi contemporaneamente, e che la crescente prosperità della Germania aveva per effetto non l'impoverimento, ma l'arricchimento dell'Inghilterra; come pure l'incremento della prosperità inglese voleva dire maggiore e non minore ricchezza per la Germania (1). E allora torna la domanda: perchè dunque la Germania ha voluto la guerra?

Anzitutto notiamo che quello che non era un vero antagonismo economico,

(1) Citato da EINAUDI, nel *Corriere della Sera*.

poteva invece dar luogo ad un antagonismo politico. Ciò per la seguente ragione. La Germania, non ostante che avesse industrializzato le sue culture e raggiunti anche in questo campo risultati meravigliosi (basti dire che era giunta a produrre 22 quintali di frumento per ettaro, mentre la Francia non ne produce che 13, e l'Italia, secondo la media del quinquennio 1909-1913 non ne produce che 10,5 per ettaro), aveva bisogno di comprare dall'estero un'enorme quantità di generi alimentari. Poichè ne comprava per più di 3 miliardi e mezzo di marchi, ma poichè ne vendeva quasi un miliardo, erano due miliardi e mezzo di marchi, in cifra tonda 3 miliardi delle nostre lire che doveva ogni anno pagare all'estero per prodotti alimentari. Mediante la esportazione dei suoi manufatti non solo riusciva a pagare questa somma, non solo provvedeva alla sua alimentazione, ma anche riusciva ad arricchire il suo popolo. Tuttavia c'era un incubo. Essa forniva ai vari paesi del mondo l'attrezzatura di cui essi avevano bisogno per produrre: le macchine e gli attrezzi e i prodotti chimici. Ma le industrie, a mano a mano che si sviluppano, si mettono sempre più in grado di fabbricare i propri mezzi di produzione. Sarebbe quindi venuto, o presto o tardi, un momento in cui i vari paesi si sarebbero svincolati da questa dipendenza dalla Germania. Allora bisognava invadere i vari campi produttivi, insinuarvisi a poco a poco e lentamente impadronirsene, in modo da garantire la loro perenne dipendenza dalla Germania. È quanto essa ha fatto mandando in tutto il mondo, insieme con le sue macchine, i suoi capi-sala, i suoi capo-tecnici, i quali a poco a poco — con un'abilità straordinaria, con una duttilità pari alla loro tenacia — si sono elevati sino a diventare direttori di officina, membri dei Consigli d'Amministrazione, in sostanza sino ad esercitare una funzione dirigente nella vita economica del paese. Basti pensare al numero stragrande di tedeschi calati in Italia sotto il pretesto d'insegnarci il montaggio delle macchine che ci venivano dalla Germania o i processi tecnici, e che a poco a poco sono diventati i padroni dei nostri stabilimenti. Con questo *avvolgimento economico* la Germania si proponeva di conquistare virtualmente le economie degli altri paesi per imporre loro per sempre i suoi beni strumentali. Il che — si vede subito — aveva un aspetto non soltanto economico, ma anche politico.

Per esaminare meglio questo lato del fenomeno, dobbiamo dire che due erano i modi o i gradi con cui essa operava l'avvolgimento economico. In presenza di una nazione a regime economico-politico primitivo, come ad esempio la Turchia, era la forma più brutale della concessione quella a cui ricorreva. Facendosi concedere la ferrovia di Bagdad, e lungo tratto dei terreni adiacenti, la Germania non solo aveva modo di collocare le sue locomo-

tive, i suoi vagoni, le rotaie, le traverse e più tardi le sue macchine agricole (giacchè ogni stazione della linea diventava un'agenzia di vendita) — ma si costituiva un importantissimo punto di presa per la diffusione del *Deutschtum* e si apriva la via che doveva condurla sino a farsi consegnare l'esercito turco per la sua riorganizzazione, vale in sostanza per inquadrarlo nei suoi ufficiali. Invece di fronte ai regimi economici-politici più avanzati la Germania adottava il metodo della lenta invasione personale, che, senza parere, costituiva una rete invisibile e formidabile di abilissimi agenti del germanesimo, nonchè alla creazione delle filiali ed alla compartecipazione finanziaria, alle imprese, od al finanziamento delle medesime mediante la creazione degli Istituti di Credito. Così la « Società toscana per imprese etettriche » di Firenze, non è altro che una filiazione della Schuckert, la « Siemens elektrische Betriebe » acquistò le azioni delle Società di elettricità Toscana, Umbra e d'Alessandria e così via; mentre poi, con la compartecipazione alla Banca Commerciale, i tedeschi stendevano una serie innumere di fili sulle nostre imprese industriali. Altrettanto, e forse con maggiore intensità, facevano in Russia, tanto che recentemente un economista russo, Holstein, tenne una conferenza intitolata « Deve la Russia rimanere una colonia tedesca? » dimostrando con una serie di esempi, che il suo paese è una specie di colonia per l'impero tedesco. Questo — approfittando del trattato del 1904 stipulato in un momento in cui la Russia non aveva le mani libere — impedisce il suo sviluppo industriale imponendogli i suoi manufatti e sopratutto i suoi beni strumentali e quindi asservendo a sè la sua economia. Il problema principale della Russia — concludeva l'Holstein — è di emanciparsi da questa soggezione.

Una penetrazione analoga i capitalisti tedeschi facevano nella economia francese, dove invadevano sopratutto il campo minerario. O apertamente, o mediante dei prestanomi — come avveniva in Normandia, dove una Società apparentemente olandese, ma in realtà a capitali tedeschi sfruttava una concessione mineraria di 3500 ettari — essa s'incuneava potentemente nella compagine dell'economia francese. Il Bruneau, che qualche tempo fa fece una inchiesta al riguardo, ne espose i risultati nella *Grande Revue*, dimostrando che il bilancio delle conquiste germaniche sul dominio minerario francese si può così riassumere: 18 concessioni nel bacino dell'Est, con 10.000 ettari di estensione, $^1/_7$ del bacino; 10 concessioni in Normandia, con 7300 ettari; metà dei giacimenti dell'ovest. Insomma le grandi industrie metallurgiche tedesche hanno alla loro dipendenza un quinto in superficie dei giacimenti di ferro della Francia, concessioni che tali Ditte possiedono sia in piena proprietà, sia in seguito a compartecipazioni, aperte o larvate non importa, le quali conferiscono alle medesime poteri quasi assoluti. Un'invasione analoga la Francia ha visto avvenire anche nel campo delle industrie chimiche. Attraverso la Banca svizzera o belga, molte imprese tedesche costituiscono in Francia delle succursali che, a prima vista, sembrano francesi, ma in realtà sono tedesche. Così la « Société industrielle des produits chimiques » di Paris-Lamotte è sotto l'alta tutela della « Chemisché Fabrik Electron » di Francoforte. — Dei dieci stabilimenti che la Francia possiede per la fabbricazione dei coloranti artificiali ben quattro sono tedeschi (1), e precisamente filiazioni delle maggiori Case di Germania, della Badische Anilin-und Soda Fabrik, della Casella, ecc. Ora tutto questo movimento di avvolgimento economico della Francia da parte della Germania aveva per questa un duplice vantaggio: che poneva i processi produttivi francesi in gran parte sotto la tutela della Germania, la quale per tal via riusciva ad imporre i prodotti inerenti ai processi produttivi medesimi (macchine, prodotti chimici); ciò è tanto vero che molte industrie dei prodotti coloranti, che prima erano naturali alla Francia, come quella della garanza, furono a poco a poco snazionalizzate (2), cosicchè aumentò enormemente l'importazione dei coloranti tedeschi, e che l'importazione delle macchine tedesche salì da 35 milioni di franchi, com'era nel 1902, a 132 milioni nel 1909. E il secondo vantaggio è che questa invasione economica era una vera e propria conquista politica, la quale si esasperava fino all'acquisto dei terreni ed alla predisposizione delle piattaforme pei cannoni destinati all'assedio di Maubeuge, od all'acquisto delle cave, che avrebbero servito all'esercito tedesco da meravigliose trincee nella battaglia dell'Aisne.

Risalendo ora a quanto abbiamo detto da principio sul fattore demografico della dinamica economico-sociale tedesca, riesciamo a spiegare più profondamente quel fenomeno di avvolgimento delle varie economie che si è finora descritto. La nazione tedesca, per le qualità fisiologiche della razza, ha un enorme coefficiente di vitalità, ha uno straordinario potere di accrescimento. La nazione tedesca sa che, crescendo di numero, aumenta la sua « forza produttiva » e quindi la sua potenzialità di arricchimento, che quindi bisogna tenere in patria tutta la eccedenza annua dei nati sui morti. Ma poichè bisogna nutrire tutta questa eccedenza ed arricchirla e poichè il suolo tedesco è insufficiente allo scopo, bisogna vendere all'estero i manufatti tedeschi nella maggior quantità possibile. La spina dorsale dell'industria e quindi dell'esportazione tedesca è la metallurgica e la meccanica, e la industria chimica:

(1) V. *Rivista delle Società Commerciali*, 30 aprile 1914, pag. 354.

(2) V. CAMBON, *Les derniers progrès de l'Allemagne*, Paris, 1914, p. 186.

dunque bisogna imporre all'estero nella maggior quantità possibile i beni strumentali. Per evitare però che le economie straniere, nel loro ulteriore sviluppo, si svincolino da questa soggezione, bisogna impadronirsi delle economie straniere, bisogna quanto meno operare l'avvolgimento economico; senza di questo un giorno l'eccedenza annua della popolazione tedesca non avrebbe più avuto i mezzi di nutrizione e di arricchimento.

Una questione di vita o di morte dunque imponeva ai tedeschi di serrare la fila e, sulla via aperta dalla scientificazione dell'industria, dal protezionismo e dall'organizzazione, operare l'invasione dei campi economici stranieri.

Questa invasione, sia di per sè, sia per l'aspetto politico che implicava, doveva suscitare le maggiori ostilità da parte delle nazioni che ne erano oggetto. E già dalla Russia e dalla Francia molte voci avevano dato l'allarme. Però tutto questo non sarebbe stato sufficiente a far scoppiare la guerra: poichè le guerra non fu voluta dalla Russia o dalla Francia, ma fu voluta dalla Germania. Se è scoppiata per opera di questa, è segno che c'era un altro fattore, e un altro fattore specifico alla Germania: ci doveva essere un insieme di condizioni interne, nell'ambito cioè dell'economia tedesca, le quali imponevano la guerra. E in realtà l'economia tedesca era un equilibrio instabile, l'edificio grandioso che la Germania aveva creato nell'impeto della sua fede e delle sue energie operative era minato alla base. Bisognava che intervenisse un fatto storico-mondiale a rendere l'equilibrio stabile e perfetto.

***

La Germania aveva un programma economico immensamente vasto e non corrispondente, per la sua vastità, alla situazione finanziaria. Avendo una grandissima fede in sè stessa, nelle proprie energie creative, nella propria *Produktivkraft*, essa scontava l'avvenire in un modo troppo sproporzionato alle sue disponibilità attuali. Quando si dice che la Germania ha un capitale insufficiente, bisogna intendere che essa ha un capitale insufficiente di fronte all'ampiezza del suo programma di lavoro. Di qui la necessità continua per tutti di ricorrere al prestito, alle obbligazioni.

L'economia tedesca era essenzialmente basata sul prestito. In nessun paese era così diffusa l'obbligazione quanto in Germania. Ciò avveniva per la seguente ragione. Quando un Società si costituiva con 100 milioni di capitale ad esempio, ma formulava un programma (il che avveniva normalmente per la fede dei tedeschi in sè e nell'avvenire), proporzionato ad un capitale di 200, si trovava nella necessità di mettere in circolazione anche tutto il capitale che aveva nivestito in immobili; questo si poteva fare appunto creando delle obbligazioni ipotecarie. Se si esaminano i bilanci delle grandi Società industriali, si può constatare che i loro debiti superano quasi sempre di molto le loro disponibilità. Dal 1902 in poi, le emissioni delle obbligazioni ipotecarie sono state in media di 508 milioni di marchi all'anno (647 nel 1909) ed hanno servito in massima parte a rimborsare prestiti anteriori. Si calcola che al 1910 il debito ipotecario totale della Germania fosse di 50 miliardi di marchi. La proporzione delle obbligazioni di fronte alle azioni può risultare dal seguente specchietto delle emissioni di tali titoli avvenute nel triennio 1909-1911 (1).

Anno	Azioni industriali (milioni di m.)	Obbligazioni industriali (milioni di m.)
1909	389.9	257.4
1910	411.5	153.0
1911	356.5	310.6

In media dunque il debito obbligazionario contratto in questo triennio rappresentava più della metà del capitale azionario. E complessivamente il debito obbligazionario che pesava sull'industria tedesca rappresentava una metà circa del capitale azionario. La statistica tedesca delle obbligazioni al 31 dicembre 1910 faceva risultare che il debito obbligazionario di 2017 aziende era di 3964.3 milioni di marchi, in cifra tonda 4 miliardi di marchi (2). Ora le 2017 aziende censite rappresentavano press'a poco forse la metà delle esistenti alla stessa epoca, mentre il capitale azionario si aggirava intorno a 13-14 miliardi di marchi. La proporzione è veramente enorme, quando si pensi, per esempio, che la statistica delle società italiane per azioni al 31 dicembre 1913 ci dava, per un capitale-azioni di 280 milioni impiegato nell'industria cotoniera, un capitale-obbligazioni di 24.4 milioni; per il gruppo siderurgico, dei valori rispettivamente di 248.7 e di 49.8; per le industrie meccaniche, 229.7 e 19.4; per le chimiche 275.2 e 76; per le estrattive, 154.9 e 19.4 ecc.

Ora, che cosa significa il fatto che il complesso delle aziende di un paese ricorre al prestito per una metà del suo fabbisogno di capitale? Significa che questo paese dà al complesso delle sue aziende un valore di una metà superiore al valore che esso ha attualmente; significa che esso crea un plus-valore di una metà, un valore potenziale, o soggettivo o psicologico. Quando Morgan organizzò il *trust* americano dell'acciaio le varie imprese che entrarono a far parte della *Corporation* avevano un valore netto realizzabile *(tangible properties)* di 700 milioni di dollari. Invece la U. S. S. C. si costituiva con un

(1) Calwer, Jahrbuch.
(2) Huebener, Die Eisenindustrie, Leipzig, 1913, pag. 201.

capitale nominale di 1457 milioni di dollari. Ciò significava che l'impresa dava alla sua azienda un valore doppio del valore *reale* che essa aveva: essa valorizzava la sua fede, essa creava un valore *potenziale*, e in base a questo essa svolgeva il suo programma di lavoro. Il suo programma di lavoro era uguale a 2, mentre essa non possedeva che 1. Una situazione di questo genere può durare a patto che in un breve periodo di tempo il valore reale od oggettivo si ponga al livello del valore potenziale o soggettivo: perchè l'azienda dovendo ampliare la sua circolazione come 2, dovendo tenere un portafoglio come 2, ecc. non può a lungo sostenersi se l'1 (valore reale) non tende rapidamente a diventare un 2 (valore potenziale). Il *trust* americano dell'acciaio che nel decennio 1901-1910 diede un interesse del 12 % sul capitale nominale manteneva precisamente quanto aveva promesso al momento della sua costituzione: esso dimostrava che il 700 era effettivamente diventato un 1400, che il valore reale dell'azienda si era equiparato al valore potenziale, o che, in altri termini, il valore potenziale si era realizzato.

Questa stessa era la situazione per la Germania. La Germania — consideriamola come un organismo produttivo — aveva un plus-valore che bisognava rapidamente realizzare. Era ciò possibile con le sole forze dell'economia?

Anzitutto bisogna che teniamo presente la strettissima connessione di vita e di rapporti che in Germania è sempre esistita tra banca ed industria. Le grandi banche oltre che accordare crediti in misura oltremodo considerevole all'industria, oltre che assumere l'emissione di titoli delle società industriali, prendono delle partecipazioni dirette alle imprese e mettono i titoli di queste nei loro portafogli, cosicchè intervengono direttamente od indirettamente nella direzione, nei Consigli d'amministrazione o di sorveglianza delle compagnie industriali. Le cinque grandi Banche di Berlino, la Deutsche, la Diskontoges-, la Darmstädter, la Dresdner, la Berlinerhandelsges- nel 1910 avevano 348 partecipazioni mediante loro propri amministratori, 403 membri dei Consigli, 651 con l'uno e l'altro di questi mezzi, 282 con presidenti propri di Consigli d'amministrazione di Societa industriali (1). D'altra parte è nota l'intimità dei rapporti tra lo Stato e l'industria. Orbene, è evidente che, che se la situazione non avesse potuto risolversi con le sole forze dell'economia, tutta la situazione finanziaria e quindi la situazione politica stessa sarebbe stata trascinata al fallimento. Ripetiamo dunque la domanda: era possibile la soluzione economica, e cioè pacifica?

L'economia tedesca era ormai definitivamente impostata sulla forma sinda-

(1) PASSAMA, Concentration industrielle. Paris, 1910, pag. 170.

cale. I sindacati industriali, come ho dimostrato altrove, anche in Germania erano sorti dal bisogno di evitare quel regime di crisi a cui dà luogo la sfrenata libera concorrenza, dalla necessità di equilibrare la produzione al consumo e di disciplinare il mercato. Ma questo è lo scopo originario: raggiuntolo, lo perdono di vista per proporsi altri obbiettivi. Consolidato l'equilibrio della produzione all'interno, bisogna pensare sopratutto alla conquista del mercato estero. Che cosa avviene in tali condizioni? — I sindacati si sono formati, se non attraverso il protezionismo, almeno all'ombra del protezionismo. Questo ha trasformato momentaneamente il paese *in un sistema chiuso*, il quale ha permesso appunto alla produzione di svolgersi, di organizzarsi, di assumere quel grado di concentrazione che ha reso possibile il sindacato. Ma il mercato estero non si conquista se non trasformando di nuovo l'ambiente *in un sistema aperto*. Il mezzo è trovato: l'eliminazione della concorrenza all'interno e la conseguente elevazione dei prezzi, darà modo di diminuire grandemente i prezzi all'esterno: spunta il *dumping*, cioè quell'insieme di operazioni che benissimo furono chiamate « poliorcetiche » o di assedio, con le quali si cercava di abbattere l'industria concorrente straniera, per mantenere sempre più attive le correnti degli scambi e quindi in sempre maggior efficienza la produzione.

Noi abbiamo veduto che la Germania operava un avvolgimento economico dei mercati stranieri sopratutto con l'azione del suo personale tecnico: il *dumping* è l'altra faccia dell'avvolgimento: quello è l'aspetto soggettivo, questo l'oggettivo. Ma queste operazioni poliorcetiche — di fronte alla concorrenza di tutto il mondo — non possono concepirsi se non in un continuo crescendo: ciò che è un assurdo, perchè porterebbe il sindacato alla rovina.

Il sistema sindacale tedesco si volgeva appunto entro questo assurdo. Volendo conquistare troppo rapidamente il mercato internazionale aveva portato all'esasperazione queste operazioni poliorcetiche. E siccome tutta la situazione finanziaria dell'industria tedesca non era proporzionata all'ampiezza del suo programma, come vedemmo, così si accentuava sempre più il disquilibrio. Di qui una situazione insostenibile, alla quale bisognava por fine.

Ogni nazione ha un programma di lavoro che dev'essere proporzionato in primo luogo alla potenzialità della sua forza produttiva e in secondo luogo alla sua attuale posizione economica. La situazione politica offre il terreno di sicurezza su cui si svolge questo programma. S'intende che ogni programma economico deve cominciare col porre una ricchezza che non esiste obbiettivamente: un valore potenziale, un plus-valore: la mèta a cui si tende. La creazione della ricchezza comincia sempre coll'essere la proiezione all'esterno

delle energie dello spirito. Concepita la Nazione come *un organismo* produttivo *l'azienda nazionale* viene dunque sopra valutata. Le condizioni politiche sopratutto e quindi la sicurezza dei movimenti per lo sviluppo del programma dànno la possibilità che il programma stesso sia pienamente attuato e quindi che la ricchezza oggettiva raggiunga il limite della ricchezza potenziale o soggettiva. Allora si istituirà un equilibrio statico e si riprenderà poi lo slancio che — attraverso una nuova deviazione dell'equilibrio statico — condurrà ad un ulteriore grado di sviluppo economico. Ma se lo scarto tra la ricchezza reale e la potenziale è troppo forte, allora la situazione politica attuale non è più sufficiente a far conseguire questa equilibrazione. E allora è necessaria una nuova situazione politica.

La Germania aveva creato un così ampio programma di lavoro che la differenza tra la ricchezza reale e la potenziale era eccessiva e sproporzionata alla sua potenzialità finanziaria ed alla situazione politica attuale. Pacificamente, cioè economicamente, cioè in armonia con lo svolgimento dei programmi economici delle altre nazioni, la equilibrazione non poteva compiersi, per la contraddizione interna su ricordata: non restava che il fallimento o la violenza. Ma già la Germania nel creare il suo così ampio programma, l'aveva proporzionato ad una situazione politica *futura*: l'evento storico favorevole avrebbe esso portato alla necessaria equilibrazione. Poichè il pensiero della guerra fu sempre più o meno presente alla coscienza tedesca; e, la guerra — nella fede incrollabile del popolo — non poteva essere che vittoriosa. La guerra vittoriosa avrebbe dato luogo ad una nuova situazione politica per la quale — eliminate o attenuate le resistenze (francesi, inglesi, russe) — l'economia tedesca avrebbe potuto più ampiamente ed agevolmente, vale a dire, con minor costo di produzione, espandersi; e cioè l'economia tedesca avrebbe acquistato nel mondo un valore maggiore; e cioè il valore reale si sarebbe elevato al livello del valore potenziale, in altre parole, di quello che era stato provvisoriamente posto come una mèta. La guerra vittoriosa avrebbe realizzato il plus-valore della Germania.